

Il tragico dell'America - Massimiliano Guareschi

Realismo è un termine di cui non si riesce a fare ameno. In ambito artistico o letterario la prospettiva di rappresentare la realtà, nella maniera più fedele possibile, può essere un'opzione fra le altre. Lo stesso si potrebbe dire in ambito filosofico, dove all'invenzione concettuale, nonostante i recenti richiami all'ordine, anche in Italia, dell'ennesimo neorealismo, si può attribuire un ruolo non referenziale o rappresentativo ma costruttivistico. Se si trascorre alle scienze sociali, invece, il ricorso al termine «realismo» potrebbe apparire tautologico o pleonastico: in fondo, per saperi che aspirano a essere descrittivi, se non addirittura predittivi, il proposito di essere realisti, di cogliere le dinamiche del reale potrebbe apparire in qualche modo scontato. Eppure, anche in questo ambito non manca chi ama presentarsi come realista, incorporando nella propria autodefinizione un giudizio di valore che, implicitamente, consegna i fautori di approcci rivali alla dimensione dell'errore, dell'approssimazione o dell'ingenuità. Negli Stati Uniti, un master in Relazioni internazionali costituisce un requisito quasi necessario per la carriera politica o l'inserimento nelle posizioni di vertice dell'amministrazione federale. Da questo punto di vista le International Relations (Ir) possono essere viste come una «scienza americana» o un sapere al servizio del principe che, a partire dal dopoguerra, ha contribuito fortemente a modellare il linguaggio diplomatico nonché le rappresentazioni e le aspettative del personale impegnato nei settori della politica estera e della difesa. Per decenni, all'interno della disciplina, un ruolo dominante, se non esclusivo, è stato svolto da un approccio che si definiva «realista». Polemizzando contro interlocutori caratterizzati come «idealisti» che ovviamente si guardavano dal fare propria tale definizione), il canone realista insisteva sull'irriducibile anarchia dell'agone internazionale, strutturato a partire dai rapporti ponderali fra attori, gli stati, volti a massimizzare la loro potenza seguendo la grammatica dell'interesse nazionale. Nel Pantheon del realismo internazionalista spicca una sorta di triade capitolina composta da George Kennan (il diplomatico), Hans Morgenthau (il teorico) e Reinhold Niebuhr (il teologo). Il nome di Kennan resta inscindibilmente legato al «lungo telegramma» spedito nel 1946 da Mosca in cui evidenziava a Truman i pericoli dell'espansionismo sovietico raccomandando una politica di «contenimento», un termine che si sarebbe trasformato nella definizione ufficiale della dottrina strategica professata dagli Stati Uniti nella prima fase della Guerra fredda. L'esule tedesco Hans Morgenthau, da parte sua, tramite le diverse edizioni di *Politica fra le nazioni* avrebbe poi fissato le linee generali dell'approccio realista promuovendo la trasformazione «delle massime della diplomazia ottocentesca in un canone scientifico fondato sulla logica della scienza politica e sociale del Novecento», per citare una bella formula proposta da Giovanni Guzzini. La terza figura del pantheon, Reinhold Niebuhr, invece, fornisce al realismo una cornice teorica generale, in cui la logica mondana fondata sulla ricerca della potenza e l'individualismo proprietario e appropriativo riceve una fondazione teologica. Reinhold Niebuhr, nato nel Missouri nel 1892, apparteneva all'ultima generazione di tedeschi-americani per cui l'inglese non era lingua madre. Pastore protestante, dopo una militanza socialista divenne un protagonista, nel clima della Guerra fredda, della crociata anticomunista, a partire da una prospettiva in cui il «realismo cristiano» forniva la base teorica per legittimare il realismo politico. L'uomo, segnato dal peccato originale, non può ambire alla realizzazione della giustizia in Terra. Il suo agire si scontra inevitabilmente con dei limiti, connaturati alla sua natura, che da antropologici divengono metafisici nel momento in cui si trasmettono al mondo che costruisce. Oltrepassarli, equivale a replicare l'avventura della torre di Babele. Con il tipico gioco di prestigio del realismo, una definizione della realtà, e l'individuazione di alcune variabili chiave, viene identificata con la realtà. Ne consegue che l'unico agire legittimo sarebbe quello che si conforma a quella «realtà». Si tratta di posizioni, è opportuno ricordarlo, che incontreranno la decisa opposizione anche di un conservatore e risoluto atlantista come Raymond Aron, per il quale il realismo di Morgenthau e Niebuhr oltre a scambiare la realtà con una sua caricatura avrebbe finito con l'acclimatare sul suolo americano, in termini di *power politics*, una versione secolarizzata della mistica della *Machtspolitik* tedesca à la Treitschke. Da qualche tempo intorno a Niebuhr si raccoglie una certa curiosità. A suscitarsela è stato soprattutto un esplicito endorsement di Obama, che qualche anno fa lo citava come uno dei suoi filosofi preferiti, ripercorrendo le orme di un suo predecessore, Jimmy Carter. Venendo alla nostra provincia, è opportuno ricordare che Niebuhr ha costituito, fin dalla tesi di laurea, uno dei riferimenti chiave del greve realismo con cui Luigi Giussani ha modellato generazioni di aderenti a Ci. La recente pubblicazione della traduzione di una delle maggiori opere del pensatore americano, *L'ironia della storia americana* (Bompiani «Il pensiero occidentale», pp. 480, € 25,00) offre quindi la possibilità di un confronto diretto con le sue posizioni del teologo americano, nonché qualche spunto di riflessione sulla cultura politica dei democratici, campo nel quale militavano tutti e tre i grandi numi tutelari del realismo, rispetto alla quale al di qua dell'Oceano si continuano a nutrire equivoci. L'ironia della storia americana si presenta come una rivisitazione della vicenda statunitense alla luce del criterio interpretativo dell'ironia. A essere invocata non è l'ironia socratica, e nemmeno quella romantica. Da buon teologo, al centro delle preoccupazioni di Niebuhr è il problema del male, e delle circostanze in cui si manifesta nella storia. Abbiamo così situazioni patetiche, in cui gli uomini sono vittima di situazioni che non controllano (per esempio di fenomeni naturali). E abbiamo il tragico, in cui ci si trova consapevolmente di fronte al dilemma di scegliere il male per realizzare un bene. E poi abbiamo la situazione ironica, in cui la virtù si volge in vizio «attraverso qualche difetto nascosto» o alcune «incongruità apparentemente futili». E così, «la forza diviene debolezza per la vanità a cui la forza può condurre l'uomo o la nazione potente» e «la sicurezza viene tramutata nell'insicurezza perché vi si fa troppo affidamento». Lo strumento ermeneutico dell'ironia, posto al servizio di una rilettura della storia degli Stati Uniti conforme ai canoni dell'apologetica americana, funziona così come dispositivo giustificatorio che permette di salvare l'adesione al principio dell'innocenza americana anche confrontandosi con gli errori e le catastrofi che ne punteggiano la storia, rubricate nell'ambito di esiti ironici, ossia di qualche «difetto nascosto» o «incongruità apparentemente futile» di virtù che, non per questo, cessano di essere tali. Concludendo, ci si può chiedere il motivo del perdurante interesse di un autore fortemente legato alla temperie della Guerra fredda e dell'anticomunismo. Nel nostro tempo, la polemica nei confronti di coloro che vorrebbero instaurare il paradiso in Terra non appare certo all'ordine del giorno. E tuttavia si

può rilevare come Niebuhr consenta di tenere insieme afflato democratico sul cambiamento con la difesa di specifici interessi di parte promossi a vincoli oggettivi di una realtà inaggrabile. E allora, anche la war on terrorism o Guantanamo, le malefatte di Wall Street o la sempre maggiore polarizzazione di redditi e ricchezze non può che apparire come un effetto ironico di rapporti sociali, scelte politiche e orientamenti culturali che non possono essere messi in discussione. Farlo significherebbe essere «irrealisti».

Patetismo zero sugli internati - Graziella Pulce

Il 19 febbraio 1942, il presidente Roosevelt firmava l'Executive Order 9066, con il quale si autorizzava l'internamento dei giapponesi residenti nella costa atlantica. Fu Jimmy Carter nell'80 a nominare una commissione d'inchiesta che facesse luce sulle ragioni che avevano portato a quella disposizione; la commissione non poté non riferire che mancavano prove che dimostrassero la pericolosità, la slealtà o il tradimento da parte delle comunità di giapponesi americani, e concludere che l'Executive Order 9066 non aveva fondamenti giuridici, ma aveva costituito la reazione emotiva di incontrollata paura scatenata dall'attacco di Pearl Harbor (7 dicembre 1941). Nessuna imputazione poteva essere mossa a carico dei tranquilli e laboriosi giapponesi e quell'ordine – fu riconosciuto – risultava fondato su «race prejudice, war hysteria, and a failure of political leadership». Il 10 agosto 1988, con la firma del Civil Liberties Act of 1988, Ronald Reagan a nome del popolo americano riconosceva il diritto al risarcimento economico, fissato in 20.000 dollari a favore di ciascuno dei sopravvissuti giapponesi che erano stati internati, ai quali fu indirizzata successivamente, insieme con la riparazione monetaria, una formale lettera di scuse. Tutto ciò costituiva il risultato di varie iniziative promosse dai cittadini di origine giapponese nell'intento di vedere pubblicamente riconosciuto il torto subito. Tuttavia le radici e le ragioni storiche che portarono all'internamento restano implicite nel libro dedicato da Julie Otsuka all'argomento, *Quando l'imperatore era divino*, pubblicato nel 2002 e ora uscito in italiano (Bollati Boringhieri «Varianti», traduzione di Silvia Pareschi, pp. 137, € 13,00). L'autrice è figlia di un issei (immigrato di prima generazione) e di una nisei (immigrato di seconda generazione) e ha raggiunto la notorietà soprattutto con il secondo libro, *Venivamo tutte per mare*, storia corale delle giovani giapponesi che al principio del XX secolo lasciavano il proprio paese e una vita di povertà per andare a sposarsi con un connazionale che viveva negli Stati Uniti. La storia si chiudeva proprio sull'internamento e sulle sue conseguenze morali ed economiche. Se *Venivamo tutte per mare* è narrazione epica sulle attese ingenuie delle spose bambine e sulle dure condizioni di vita e di lavoro che si trovarono ad affrontare nel nuovo mondo, *Quando l'imperatore era divino* si concentra invece sulla fine di un sogno e sull'atteggiamento con cui i giapponesi americani affrontano l'ordine di abbandonare case, negozi, campi e ogni affare (perché considerati dall'oggi al domani nemici di quella che invece a tutti gli effetti consideravano la loro patria), e la lunga prigionia. Non pochi di coloro che si accingevano a partire inalberarono su case e negozi la scritta 'I am an american'. Si tratta della storia di una famiglia di origine giapponese, madre e due bambini, raggiunta dall'ordine di evacuazione e destinata al campo di Topaz, cui perviene dopo un viaggio lungo e penoso che da Berkeley porta nello Utah. Quando arrivano nel campo, una zona aspramente desertica, i prigionieri scoprono che in luogo delle loro case confortevoli, dell'acqua corrente, dei tappeti, degli elettrodomestici, hanno a disposizione delle baracche che li difendono poco o niente dalle intemperie e soprattutto non li difendono affatto dalla dominatrice assoluta di quel territorio, la polvere sottile del deserto, capace di insinuarsi in ogni minima fessura e di oltrepassare senza difficoltà i fazzoletti bagnati. Bagni comuni, cibo scarso, guardie, filo spinato, coprifuoco e tante ore vuote. Queste le condizioni in quelli che erano stati definiti eufemisticamente «War Relocation Camps», i campi nei quali i prigionieri vennero 'ricollocati'. La qualità più singolare di questo libro è il linguaggio, ovvero la capacità di Julie Otsuka di mantenere ferma lamano sempre un passo al di qua di qualsiasi patetismo, di qualsiasi manifestazione di emozioni o di sentimenti. Di ogni pagina si ammirano la sobrietà del dettato e la limpida essenzialità della sintassi, con la quale Otsuka riesce a fare di ogni elemento un punto luce e a fermare l'attenzione del lettore per il giusto tempo. «“Undici, tredici” disse la bambina. Stava ripassando i numeri primi per il compito in classe di lunedì». Solo questo, e al lettore è detto che per lei il lunedì successivo non ci sarà alcun compito in classe. La storia è narrata dapprima attraverso gli occhi della madre, poi secondo il punto di vista del bambino, la cui voce è più ingenua e candida di quella di Anne Frank. Le prime pagine in modo particolare celebrano la compostezza e la risolutezza esemplari con cui la donna – appreso da un avviso affisso in strada di dover lasciare la propria casa con i pochi averi che ciascuno poteva chiudere in una sola valigia – si accinge a fare i bagagli e a preparare i suoi figli. Grazie anche al valore della traduzione, il lettore si trova messo di fronte alla rappresentazione di un dramma che si svolge in un silenzio irreale. Non c'è alcuna espressione di dolore o di paura, nessun moto di ribellione. La forza di carattere di un giapponese, anche in un contesto del genere, si misura sulla sua capacità di obbedire e di adattarsi. La situazione di questa famiglia diventa in qualche modo emblematica di coloro su cui si abbatte la ragion di stato. Aleggia sui singoli componenti la presenza di riferimento invisibile eppure tangibile del capofamiglia, arrestato come la maggior parte dei giap il giorno stesso dell'attacco, come aleggia quella dell'imperatore, il cui nome non deve essere pronunciato e che il bambino invece sussurra a se stesso quando è certo che nessuno lo ascolti. La scelta di raccontare quella storia acquista un rilievo particolare specialmente se si considera l'anno di pubblicazione, appunto il 2002, quando in America si stava vivendo qualcosa di simile a quello che era accaduto nel '42: a partire dall'attacco alle Torri Gemelle, gli islamici che vivevano e lavoravano negli Stati Uniti si videro improvvisamente puntati contro gli sguardi sospettosi e diffidenti degli americani. E anche in quel caso ci fu chi provvide all'istituzione di un campo di detenzione per coloro che erano sospettati di terrorismo. Pacata come una confessione postuma, la storia dell'internamento e della successiva liberazione dei circa 110.000 potenziali nemici degli Stati Uniti porta oggi all'attenzione un episodio emblematico, che offre un contributo alla comprensione dei meccanismi con i quali la mente dell'uomo occidentale reagisce di fronte a una situazione di stress e di angoscia. Anche in questo caso la figura materna risulta determinante a garantire una possibile continuità tra la vita precedente e quella nella cella. La donna come le è stato insegnato prende la direzione della famiglia facendo ricorso a tutte le sue energie e gestisce con mano sicura l'abbandono della casa, dei beni più preziosi e anche

quello degli animali domestici, senza che la narratrice conceda una riga allo strazio di separarsi da quanto una persona può avere di più caro. Ma non ne viene fuori un personaggio puramente racchiuso nell'algore niveo del dovere da compiere. La donna, di cui non conosciamo neppure il nome, sempre controllata negli sguardi, nelle parole e nei gesti, all'interno del campo viene abbandonata dalle sue forze e si chiude in uno strato di prostrazione che le impedisce di parlare, di mangiare e di muoversi. Resiste come può e, una volta liberata e ritornata a casa, dopo tre anni e cinque mesi di detenzione, sarà lei a provvedere alla famiglia e a garantire un futuro ai propri figli.

Lezioni di regia fra tempo e catarsi - Paolo Lago

Una scultura del tempo: ecco come si configura l'immagine cinematografica secondo Andrej Tarkovskij; ed è necessario che in ogni inquadratura si possa percepire il movimento del tempo stesso. La realtà è ciò che il cinema deve rappresentare per scolpire le sinuose forme del tempo, una realtà semplice, lontana – dice il regista («il cinema usa la realtà, usa le immagini del tempo che scorre») – dalle più astruse simbologie e dietrologie che la critica vorrebbe trovare nelle sue opere. Ed è difficile non pensare a una scultura del tempo che scorre, a un ritmo dello stesso tempo scandito in immagini, quando, ad esempio, assistiamo al movimento della macchina da presa che segue i protagonisti di *Stalker* (1979) mentre si stanno spostando su un carrello ferroviario diretti verso la «Zona»: il suono meccanico, scandito, del treno, e le lentissime inquadrature dei loro volti come rapiti dallo stesso scorrere del tempo. Oppure quando vediamo Gorcakov, l'esule russo protagonista di *Nostalghia* (1983), mentre attraversa la vasca della piazza di Bagno Vignoni svuotata dall'acqua con una candela accesa in mano e veniamo rapiti dall'incedere quasi ieratico della fiamma coperta ora dalla mano, ora dalle falde del cappotto del personaggio. E non è un caso che proprio Scolpire il tempo si intitoli la più nota raccolta di scritti teorici di Tarkovskij, tradotta da Ubulibri nel 1988. Ad arricchire l'universo teorico tarkovskijano provvede adesso un volume a cura di Andrea Ulivi e di Andrej A. Tarkovskij, figlio del regista, *La forma dell'anima Il cinema e la ricerca dell'assoluto* (Rizzoli, «I libri della speranza», pp. 202, € 9,90, traduzione di Isabella Serra). Prima di riproporre alcuni brani tratti da *Scolpire il tempo*, il volume ci offre una serie di scritti veramente interessanti, ancora inediti in Italia, dal titolo (imbastito di echi ejzenstenjani) di *Lezioni di regia* che raccolgono le lezioni che Tarkovskij ha tenuto fra il 1967 e il 1981 presso i corsi di specializzazione universitaria organizzati dal Goskino (Comitato statale cinematografico). Il regista si rivolge agli interlocutori come se desse tanti preziosi consigli a un caro amico, con uno stile semplice, immediato, colloquiale (molto simile a quello utilizzato nei suoi diari, tradotti in italiano nel 2002 per le Edizioni della Meridiana, col titolo *Martirologio*), parlando anche delle sue abitudini, dei suoi gusti, della sua predilezione per un cinema assolutamente non 'commerciale', dei registi più amati (Bergman e Bresson, quest'ultimo, altro grande 'scultore del tempo'), perfino dei suoi sogni. Ad esempio, veniamo a sapere che un suo sogno ricorrente è la casa dell'infanzia, che verrà ricostruita in un teatro di posa ne *Lo specchio* (1975), il più autobiografico dei suoi film, a proposito della quale dice: «era un appartamento abitato dal tempo», plasmato dalle concrezioni che lo stesso tempo ha disegnato nella sua forma abitativa (e si ricordino anche questi versi del padre Arsenij, inseriti in *Nostalghia*: «si confonde l'udito per il tuono lontano / della casa paterna che respira»). Importante è quindi il ritmo nell'inquadratura, il suo saper plasmare il tempo come una scultura, ritmo che equivale, secondo Tarkovskij, a una parola «vera» in letteratura («una parola imprecisa in letteratura e un'imprecisione del ritmo nel cinema ugualmente distruggono la verità dell'opera»). E la ritmicità del tempo è avvertibile in ogni inquadratura del suo cinema, a partire dal primo lungometraggio, *L'infanzia di Ivan* (1962), passando per Andrej Roublëv (1966), che ripercorre la vita del grande pittore russo di icone, fino ad arrivare alla seconda fase del suo cinema, che possiamo far iniziare con *Solaris* (1972). Fra i registi contemporanei che più hanno recepito la lezione tarkovskijana ricordiamo Andrej Sokurov il quale, con *Arca russa* (2002), ci mostra immagini cristalline pulsanti di tempo: un unico lungo piano sequenza dentro il grande scrigno temporale che è l'Ermitage di San Pietroburgo. Un altro elemento assai importante nel cinema del maestro russo è la catarsi, la quale, per usare le sue parole, «equivale proprio a un'empatia che conduce alla pace, alla felicità, a una prospettiva». E, con un esempio tratto dai Fratelli Karamazov: «Pensate solo ai fratelli Karamazov: uno santo e pazzo, l'altro, Mit'ka, condannato per omicidio, il terzo uscito di senno, il loro padre, Fjodor Pavlovic, e alla fine "Urrà per Karamazov!" Questa è proprio una "catarsi". Se i fratelli Karamazov sono serviti a qualcosa, allora possiamo credere in noi!». Così, dopo le innumerevoli devastazioni della guerra, delle battaglie, alla fine di Andrej Roublëv assistiamo all'esplosione catartica dell'arte, le icone del grande maestro inquadrate in ralenti, in carrellate come carezze, immagine nuova e splendente. Dopo le sofferenze generate dai fantasmi sulla stazione orbitante, dal reventant della moglie morta, lo psicologo Kris Kelvin troverà finalmente una catarsi nel ritorno alle origini, alla casa avita, in *Solaris*. In *Stalker*, dopo le dure prove cui si sottopongono lo stesso Stalker, l'unico capace di attraversare le insidie della «Zona», e due uomini disillusi, che nulla più hanno da perdere, uno scrittore alcolizzato e uno scienziato, dopo un cammino periglioso scandito dalle più svariate angosce personali, giungono finalmente alle soglie di una stanza dove possono venir esauditi i desideri ma non entrano, consapevoli che solo dentro di noi possiamo trovare la felicità; alla fine del film la figlia dello Stalker pronuncerà dei versi muovendo dei bicchieri con la forza del pensiero mentre sentiamo esplodere l'Inno alla Gioia di Beethoven: la poesia e la musica, catarticamente, sono l'approdo di un percorso di dolore. In *Nostalghia*, girato in Italia, nel senese, l'esule Gorcakov, straniero malato di una lancinante nostalgia per la sua terra, percorrerà il suo cammino insieme a un altro 'straniero', il folle Domenico (interpretato dall'attore bergmaniano Erland Josephson), che è stato rinchiuso in manicomio, riemerso dalle vertigini del «grande internamento» (per usare un termine foucaultiano): insieme approderanno alla catarsi finale attraverso il fuoco (il russo portando il fuoco attraverso l'acqua, Domenico, addirittura, dandosi fuoco in piazza per dare voce all'universo dei cosiddetti 'folli'). Infine, l'ultimo film di Tarkovskij, girato in Svezia, *Sacrificio* (1986), ci mostra il personaggio Alexander (sempre Josephson) che, per scongiurare una catastrofe nucleare, sceglie di rinunciare a tutto: nelle ultime inquadrature il protagonista viene condotto via come folle dopo aver dato fuoco alla propria casa. La catarsi, dopo l'angoscia della catastrofe, arriva come speranza per un mondo nuovo, un mondo salvato dove il figlio di Alexander potrà portare avanti i valori della semplicità; in un percorso inverso rispetto a quello di *Nostalghia*, il

protagonista imbroccherà la strada della follia ben consapevole di essere riuscito a salvare la propria famiglia e il mondo intero. Il cinema di Tarkovskij, come ci confermano questi scritti, scandisce quindi un percorso di sofferenze in cui alla fine riluce sempre l'immagine della speranza, in cui si continua a percorrere, parafrasando il Ripellino di Praga magica, «il lungo, chapliniano cammino della speranza». La sua opera, pulita, netta, come è solo quella dei grandi maestri, ci insegna che, dopo l'angoscia, la disperazione, il dolore, possiamo, nonostante tutto, ancora credere in noi, e sorridere, e mai smettere di sperare: davvero, «Urrà per Karamazov!».

Il film è nudo, compagni - Giancarlo Mancini

«Il cinema è senza dubbio uno dei posti dove andiamo di più. Vogliamo dai film che scegliamo molte cose: prima di tutto una critica del mondo come è e la volontà possibilità di cambiarlo». Proseguiva con un lungo ragionamento attorno ai «bisogni», dei quali ci si aspettava la settima arte si facesse carico, questo articolo intitolato Cinema politico? pubblicato su «Vedo Rosso». Da questa rivista, sorta da una costola torinese di Lotta continua, e da «La vecchia talpa», «Servire il popolo», Quotidiano dei lavoratori, il manifesto, «Re nudo» e Lotta continua sono tratti gli articoli che Steve Della Casa e Paolo Manera hanno raccolto in Sbatti Bellocchio in sesta pagina Il cinema nei giornali della sinistra extraparlamentare 1968-1976 (con una introduzione di Marino Sinibaldi, Donzelli, pp. 227, € 18,00). Un'antologia di scritti di carattere cinematografico raramente classificabili come recensioni, quanto piuttosto come elementi di riflessione politica. Molti di questi articoli risultano non firmati, ma, hanno ricostruito i curatori, erano stati prodotti da personalità come Adriano Sofri, Pio Baldelli, Peppino Ortoleva, Umberto Eco (su questo giornale con lo pseudonimo Dedalus). I registi più dibattuti dalle varie testate sono quelli che oggi ad alcuni appaiono bizzarramente come i campioni di un'egemonia di sinistra nella cultura: Elio Petri, i fratelli Taviani, Bernardo Bertolucci, Marco Bellocchio. E contestati per i loro film più militanti, cosa che dovrebbe dimostrare, a chi avesse voglia di capire davvero il ruolo del cinema nella società e nella cultura italiane, quanto complesso e articolato sia stato il loro apporto e la loro militanza. Novecento (1976) di Bertolucci su Lotta continua viene letto come il frutto del compromesso storico: «il film viene sostenuto concordemente dal Pci e dalla borghesia estetizzante tardo-capitalista, dalla Rai e insieme dai quotidiani revisionisti». Mentre Renzo Del Carra si sofferma, sulle stesse pagine, a metterne in luce le inesattezze di quadro storico: Quei contadini sono del tutto falsi è il titolo. Pochi sono gli interventi su film e personaggi stranieri, perlomeno americani, da John Wayne morente a Piccolo grande uomo (1970) di Arthur Penn a L'Esorcista (1973) di Friedkin, letto come il trionfo del gesuita oscurantista, arrivato in ritardo rispetto al referendum sul divorzio dove, si scrive, magari qualche esperto in comunicazione in forza alla Dc avrebbe potuto usarlo contro quel nuovo istituto, lanciandolo con questo slogan: «con famiglie unite, niente bambini indemoniati». Sorte a ridosso del biennio '68-'69, segnato dalla saldatura tra la contestazione studentesca e le lotte operaie condensatasi in quello che sarà definito autunno caldo, queste testate sono anzitutto il riflesso, vale la pena ricordarlo proprio oggi, di un grande desiderio di partecipazione alla vita politica, sociale e culturale del paese. Di questa vita faceva una parte ancora importante il cinema e la farà sino all'irrompere delle emittenti private nelle case degli italiani. Ciò che può sorprendere nel 2013 sono i temi politici, storici, economici che ruotano attorno alla lettura di un film; del tutto assenti risultano le inclinazioni del gusto di chi scrive, se il film sia piaciuto o meno da un punto di vista estetico poco o nulla importa. Importa ciò che il film ha voluto dire e come lo ha detto, in che modo si relaziona con lo spettatore, se con intento didattico, oppure aristocratico, oppure conciliatorio. Questa raccolta di articoli si ferma al '76, l'anno in cui «la spinta del '68 finisce, la partecipazione di massa scompare e tutto cambia». Il cinema stesso, con il passare degli anni, riceve uno spazio fisso, con dei giornalisti specializzati, dei critici. È il segnale da un lato di un riconoscimento di statuto ma dall'altro anche di una sua perdita di centralità nel discorso politico, di un rientrare nei confini dettati dal suo essere mero oggetto artistico e/o di intrattenimento, con una cerchia di lettori assidui delle pagine di spettacoli, ecc. I giornali nati sull'onda del '68-'69 sono stati gli ultimi luoghi in cui il cinema ha recitato un ruolo centrale nella vita del nostro paese? In un certo senso sì, anche se molte volte si è tentato di chiudere quel capitolo attraverso lo sberleffo. Operazione che sarebbe sin troppo facile anche solo a leggere titoli di articoli come Di Kolossale c'è solo la noia ovvero invito a non buttare via i quattrini per vedere Novecento e Barry Lyndon, pubblicato su «Re Nudo» nel '76. Però si osservino le ragioni del dibattito che attraversa molti di questi giornali a proposito de La classe operaia va in paradiso (1972) di Elio Petri. Ugualmente importante è la risposta di Roberto Rossellini a un articolo di Domenico Aleotti su Anno uno (1974) uscito sul Quotidiano dei lavoratori. Si parla di modello borghese, di liberazione delle masse, di ciò che è stato il nostro dopoguerra, la ricostruzione e di cosa serviva per fare un ulteriore salto in avanti dal punto di vista politico. Rossellini lo identifica nella collaborazione anziché nella competizione, come la borghesia aveva voluto che fosse fino a quel punto. Aver fatto la faccia feroce, rimprovera il regista, vi ha «confusi ed identificati con le opinioni negative di una larga parte della stampa borghese». La liberazione del proletariato, marxianamente riconosciuto come il soggetto della Storia, dovrà avvenire autonomamente, le masse dovranno sobbarcarsi esse stesse il peso e il progetto di questa piena presa di coscienza e di ruolo, rigettando la delega, poiché i delegati, conclude questo passaggio essenziale, «sono quasi sempre stati dei borghesi». La contro-risposta sul Quotidiano dei lavoratori rilancia, ribadendo l'esigenza di un terreno diverso per gli intellettuali, non più separati ma dentro le lotte e le rivendicazioni delle masse. «Rossellini ci rimprovera di voler sostituire semplicemente "postiglione alla diligenza" ovvero di voler sostituire ai vecchi "capi" e governanti delle classi sfruttatrici, nuovi "capi" e dirigenti: in sostanza ci si accusa di volerli sostituire alla masse nella loro emancipazione. Tuttavia non nega Rossellini la necessità che vi sia qualcuno che contribuisca alla loro emancipazione, "educando" al «sapere» queste masse. Evidentemente la discordia allora è solo su chi deve essere "delegato" a svolgere questo compito maieutico: il libero intellettuale o le avanguardie organiche alla classe operaia che tendono a organizzarsi nel partito proletario...». Forse sarà anche significativo che oggi, nell'era dei socialmedia, scambi di idee così franchi possano essere visti con un qualche rimpianto.

Se vuoi capire il mondo, devi pensare in rete - Gianni Riotta

Quando la pesca del merluzzo crollò nell'Atlantico del Nord, 30 anni fa, l'industria alimentare del Canada, in crisi, cercò le cause del fenomeno: perché il pesce scompariva? La risposta dei biologi fu «Cacciate le foche che divorando il pesce». Per tutto il decennio successivo, malgrado una ferocissima strage di foche, il numero di merluzzi continuò a declinare. Gli scienziati allora non seguirono solo il nesso Merluzzi-Foche, ma ricostruirono la catena marina del cibo. Risultò che le foche divorano 150 specie diverse, tra cui anche molti predatori di merluzzi. Massacrarle lasciava dilagare questi animali, moltiplicando la moria dei poveri merluzzi. «Rete» è termine che viene dalla pesca, la stringa di corda legata dai nodi, l'acqua che defluisce, il pesce raccolto in barca: e l'errore dei canadesi era proprio di «rete», stavolta nel senso di «network». Guardando solo al legame vorace tra foche e merluzzi avevano dimenticato che la catena alimentare non è una linea, ma un reticolo, dove decine di predatori interagiscono. Giudicare per elementi e non per rete, guardare al nesso tra due fenomeni senza studiare l'interazione del sistema è errore capitale nel mondo di oggi, dove la teoria delle reti, «network theory», è strumento affascinante di analisi e predizione. Per rintracciare i complici di un attentato terrorista attraverso i loro contatti da cellulari e computer, per prevedere i casi di contagio durante un'epidemia, per esempio l'Aids, per capire come le banche assegnino - o neghino - il credito durante una crisi economica, per comprendere perché d'improvviso tante fanciulle scappino da un tranquillo collegio, «la teoria delle reti» è cruciale. Servizi segreti, scienziati, informatici, giornalisti, politici la usano e influenzano la nostra vita quotidiana: eppure pochi di noi sanno esattamente cosa sia e quali regole e algoritmi la governino. Due italiani, Guido Caldarelli e Michele Catanzaro, hanno appena pubblicato da Oxford University Press il libro perfetto per chi vuole conoscere la teoria delle reti, manuale sistematico e chiaro della disciplina. Caldarelli insegna Fisica Teorica all'Imt di Lucca, centro di ricerca d'eccellenza che all'estero ha trovato l'entusiasmo del Financial Times e dell'Herald Tribune, in Italia si scontra con la «rete» dell'indifferenza. Catanzaro è giornalista free lance con laurea in scienza dei network, collaboratore di Nature. Il risultato è un saggio, scientifico ma non pedante: e che Oxford chiami due autori italiani dovrebbe farci riflettere sui risultati che sappiamo ottenere pur con investimenti riluttanti e mal gestiti. Imt, a lungo diretta dall'economista Fabio Pammolli, è forte sulla teoria dei network come sui Big Data, impegnando, tra gli altri, scienziati come Alessandro Chessa e Massimo Riccaboni. Riviste come Science, Nature, Pnas guardano alla scienza di casa nostra con stima, sarebbe bene prenderne atto. La teoria dei network, insegnano Caldarelli e Catanzaro, comincia in Prussia, a Königsberg, città natale del filosofo Immanuel Kant, così abitudinario che - si racconta - i concittadini regolassero l'orologio al suo apparire in passeggiata. A quei tempi Königsberg aveva sette ponti sul fiume Pregel, che Kant immaginiamo abbia dovuto attraversare assorto nelle pomeridiane meditazioni. I prussiani scherzavano sempre su una scommessa: era possibile percorrere tutti i sette ponti, dal primo all'ultimo, in un percorso lineare, senza mai dover riattraversarne uno? Il dilemma venne risolto nel 1736 dal matematico Eulero che tracciò anziché una mappa classica della città uno schema, quello che i teorici delle reti chiamano «grafo»: messi in piano i sette ponti li unì con linee di percorrenza rendendo evidente che, per calpestarli tutti e sette, occorreva almeno un doppio passaggio. Raccogliere in un «grafo» i «vertici» o «nodi» con linee di comunicazioni rette o curve, «spigoli» o «archi», è l'embrione della teoria delle reti. Per risolvere il giallo della scomparsa di 14 ragazze in sole due settimane dalla Hudson School a New York, nel 1932, lo psichiatra Jacob Moreno adotta lo stile di Eulero. Traccia un grafo con le ragazze come nodi e le loro relazioni con le compagne come linee di comunicazione. Le ragazze che si influenzavano a vicenda, con un alto numero di connessioni tra loro, adottarono la fuga come rivolta. Lo stesso concetto, argomentano Caldarelli e Catanzaro, permette alla polizia di rintracciare la rete di un gruppo di terroristi. Anche senza intercettazioni, solo controllando quali utenze telefoniche si sono collegate è facile risalire alla rete: di solito noi conosciamo «gli amici dei nostri amici», il che vale alla bocciofila e, malgrado le precauzioni della clandestinità, anche per al Qaeda. Osama bin Laden è stato preso perché una cocciuta donna della Cia, ora celebre nel film Zero dark thirty, ha usato la teoria dei network persuasa che i corrieri di Qaeda, prima o poi avrebbero raggiunto il capo. Se Lionel Messi è un asso strepitoso nel Barcellona e solo buon giocatore nella Nazionale argentina la spiegazione non si trova nel diverso valore tecnico dei compagni, ma nei diversi rapporti di «rete» che il numero 10 intrattiene con loro. Nel Barcellona è leader incontrastato, la palla gli arriva sempre, in Nazionale è il migliore non il fulcro, deve conquistare la giocata e l'efficacia decresce. È lo studioso Albert-Làszlò Barabási a chiarire il concetto che i «nodi più popolari della rete» raccoglieranno sempre più consensi, come un attore famoso impazza a Hollywood o chi possiede grandi ricchezze trova credito con facilità: Facebook vive di questa regola delle reti. La vittoria di Obama nelle elezioni Usa 2012 è studiata sulle reti, sovrapponendo quella democratica a quella repubblicana e controllando che i «nodi» filo-Obama superassero quelli filo-Romney. La complessità delle elezioni italiane 2013 non può solo interpretarsi con un sistema lineare classico Destra-Sinistra. Un grillino può aver gioito alla corrida di Santoro e Travaglio contro Berlusconi in tv, ma due ex elettori di Berlusconi possono essersi entusiasmati alla sua sfuriata, e il presunto «attacco» all'ex premier finisce in boomerang a sinistra. Per evitare questi, ed altri guai, per governare senza impigliarvi nelle reti, leggete Networks, a very short introduction di Guido Caldarelli e Michele Catanzaro, Oxford University Press.

Sir Fairweather: “L'indipendenza della Scozia è il nostro problema” – A. Elkann

Sir Patrick Fairweather, lei è stato ambasciatore del Regno Unito in Italia, diplomatico a Bruxelles, responsabile dei Servizi diplomatici durante la Guerra del Golfo, Presidente di una fondazione che si occupa dei Balcani. Stiamo cominciando un anno nuovo ancora immersi nella crisi economica con focolai di guerre e grandi incertezze. Come vede la situazione mondiale? «È difficile essere ottimisti, per varie ragioni, e tre sono particolarmente importanti. La prima riguarda gli Stati Uniti e la questione del Fiscal Cliff che è stata parzialmente risolta, ma è soltanto un modo di rimandare il problema per due mesi; la scorsa settimana «The Economist» scriveva che il 2013 sarà difficilissimo e a gennaio e febbraio possono succedere molte cose. Il secondo motivo per essere pessimisti è che l'Unione Europea va avanti e forse la situazione oggi è meno grave, ma non si può certo dare per

scontato che verrà costruito un sistema fiscale-finanziario unico, in modo particolare per via della Francia. E del resto ci sono problemi anche in Italia». **Quali sono i problemi dell'Italia, secondo lei?** «Se Beppe Grillo con un partito qualunquista come il suo raggiunge il 15 per cento dei voti e la sinistra ha il 30, Monti il 15 e Berlusconi un altro 15, sarà difficilissimo formare un governo con un programma convincente per i mercati. Bersani potrebbe trovarsi nella situazione dell'ultimo governo Prodi. Lui aveva il problema di Rifondazione Comunista e oggi c'è Vendola». **Qual è la terza questione aperta a livello mondiale?** «È la Siria. Se il regime viene spazzato via questo avrà un impatto di indebolimento in Iran, ma si creeranno tanti problemi e possono andare per aria molti schemi. Penso ai turchi, ai curdi, all'Iraq, alla Giordania». **E Israele?** «Ci sono le elezioni fra tre settimane, da cui molto dipenderà. Se vincessero con una forte maggioranza il gruppo di Netanyahu e la Nuova Destra, questo renderà la pace con i palestinesi molto più difficile. E poi c'è un quarto punto, visto che sono un inglese». **A quale problema che riguarda la Gran Bretagna si riferisce?** «I rapporti che la Gran Bretagna ha con l'Europa. Credo che il primo ministro Cameron non vorrebbe che il problema europeo diventasse quello principale per il suo governo, ma ciò che succede in Europa dal punto di vista fiscale e finanziario sarà difficile per la piazza finanziaria di Londra e porterà il tema dell'Europa in cima all'agenda politica». **E l'America di Obama?** «Come ho detto, il Fiscal Cliff è un problema, poi ci sono situazioni gravi in Asia, tra Cina e Giappone, Cina e Stati Uniti». **In Asia che cosa potrebbe accadere?** «Penso che i Paesi limitrofi intorno alla Cina siano preoccupati e finiranno per allearsi maggiormente con gli Usa». **Dunque è pessimista? Pensa addirittura a una nuova guerra?** «No, non fino a quel punto. Faccio una distinzione dei problemi. Quello che è da osservare è l'imprevedibilità della Cina. Il fatto che sia rimasta chiusa in se stessa per 500 anni e oggi si stia aprendo al mondo è un passaggio difficile ma anche molto positivo. Il commercio ne ha avuto un grande sviluppo e anche l'investimento industriale, ma dobbiamo fare attenzione perché in certi Paesi, per esempio in Zambia, ci sono state reazioni molto negative alla Cina; e in Birmania i generali si sono sentiti controllati dai cinesi e tutto questo non è semplice». **Ambasciatore, lei conosce bene l'Italia, come la vede nel mondo di oggi?** «Penso che abbia bisogno di avere un governo che sia in grado di correggere il grande problema del debito pubblico e poi bisogna che faccia assolutamente qualcosa per far ripartire la crescita. Il paese ha un'economia stagnante da dieci anni e questo è un grande problema. Alla riunione anglo-italiana di Pontignano, quest'anno, abbiamo parlato del fatto che la piccola e media impresa in Italia non riesce a crescere e questo invece sarebbe invece auspicabile». **E il ruolo del Regno Unito?** «Intanto, come ho detto, è cruciale la relazione con l'Europa e poi c'è il problema di capire se il Regno rimane Unito o se la Scozia diventerà indipendente, cosa possibile anche se non probabile. Se la Scozia dovesse votare per l'indipendenza ci si domanda se potrà far parte dell'Unione Europea e io penso che ci sarà pressione a Bruxelles da parte della Spagna, che forse potrebbe mettere il veto. Io però credo che per l'Inghilterra sia una buona cosa quella di avere un governo che prova a fare qualcosa per risolvere il problema del debito e del deficit». **Italia e Inghilterra sono Paesi in decadenza?** «Hanno problemi, ma non penso siano in decadenza. In Italia c'è stato un buon governo, quello di Monti, e mi auguro che il prossimo continui l'operato». **E la Germania?** «Fa molto bene per la crescita dell'export, per via dell'Euro che l'ha molto favorita. Ma le ultime cifre mostrano una diminuzione». **Ha nostalgia degli anni italiani?** «L'Italia è sempre nel mio cuore, ma sono fortunato, perché ci vengo tante volte all'anno».

Stefania Rocca: “La mia rabbia la porto sulla scena” - Michela Tamburrino

PISA - Faccio teatro per parlare alla gente; è il mio modo di essere rivoluzionaria». Stefania Rocca torna a casa, il palcoscenico. Lo fa con un personaggio scomodo e con un testo che fu il manifesto di una corrente di drammaturghi e di una generazione. Ricorda con rabbia che rivelò il genio di John Osborne racconta di un gruppo di ragazzi e dell'amore dei due protagonisti. Punto di forza, l'atmosfera “proto-punk” e l'inquietudine profonda che accompagna la vita dei quattro disperati, di casa in un retrobottega tra carcasse di elettrodomestici. Tutti affetti da frustrazione e senso d'impotenza profonda che li porta a una incontrollabile violenza. È rabbia, verso la realtà che va cambiata, è rabbia per non riuscire a farlo. Il testo, scritto nel 1956 e che al suo debutto al Royal Court Theatre di Londra venne stroncato dalla critica, oggi torna per la regia di Luciano Melchionna, debutto a Pisa ieri sera. Impressionante la grande attualità del testo come, dice il regista, «se il sangue che ci ha buttato dentro Osborne scorresse ancora nelle nostre vene».

Stefania Rocca, lei veste i panni della succube Alison. Da tempo non tornava a teatro e lo fa con un personaggio complesso. «Sì, era tempo. Mi ha conquistato il testo che sembra scritto oggi. E mi ha convinto l'idea di tornare a casa, quella degli attori. Una purificazione che passa dal contatto con il pubblico, dalla forza di un gruppo in un momento di enorme individualismo e dall'avvicinamento alla cultura. Dopo tanta tv che non sempre ti appaga, vale la pena tornare a fare qualcosa di importante per te». **Rabbia, frustrazione. C'è salvezza?** «I personaggi restano sospesi. Io credo che la cultura sarà la nostra salvezza, anche se chi se ne occupa attivamente è doppiamente frustrato dal vederla così trascurata. Ma almeno ha il potere benefico di renderci consapevoli». **Il suo personaggio si vuole annientare, mette tutto in discussione ed è incapace di agire. Lei come è?** «Diversissima da Alison. All'inizio non riuscivo a capire tanta passività. Ma è attualissima. Oggi non avendo valori forti, mettiamo in discussione famiglia, figli, ci sentiamo smarriti. Io mi arrabbio, mi sfogo, lei è vittima e io no anche se l'idea frustrante di non sapere con chi condividere la voglia di rivolta appartiene a tutti». **Allora lei che fa?** «Cerco di guardare alla collettività, alla solidarietà, al gruppo, senza pensare al guadagno che non risolve oltre un certo punto. Lo so, è brutto da dirsi quando c'è così tanta gente in seria difficoltà economica. Ma è una mentalità che deve cambiare». **Lo dicono anche alcuni politici. Ci avviciniamo alle elezioni.** «La cosa brutta dei partiti è che non vedi mai un vero disegno, incertezza che si riflette nella nostra. Oggi i problemi sono tanti e noi non abbiamo mai la sensazione che qualcuno questi problemi voglia risolverli davvero. Parole tante. Almeno l'idea che ci si provi, quella mi piacerebbe vederla». **Ognuno ha la sua rabbia, la sua sarà anche quella di stare lontana dai suoi figli.** «In scena siamo due mamme e abbiamo bambini piccoli. Coraggioso il regista che ci ha prese. Io ho la fortuna di avere un compagno che mi sopporta e mi supporta. I figli li vedo, ogni tanto li porto in tournée, molto se ne occupa lui». **Come nel testo, problemi sociali e problemi di donne.** «Il problema femminile c'è sempre; troppo madri, troppo mogli, troppo ribelli, troppo vittime. Basta trovare un

equilibrio. Anche di coppia». **Lei lo ha trovato?** «Sì, chissà. Per ora c'è. Ma sono sempre equilibri sottilissimi che possono saltare per un nonnulla». **Scaramantica. Chi dei due è più rabbioso?** «Sicuramente io». **Paura di andare in scena?** «No, incuriosita dal pubblico».

L'esperta che spiega le scoperte: "Progettiamo comprensione" - Claudia Nardi

Può il risultato di una ricerca scientifica essere al tempo fondamentale a farci capire come usiamo le risorse del pianeta ma essere sconosciuta ai più? Secondo Angela Morelli, Graphic ed Information Designer, assolutamente sì. E' proprio qui che intervengono esperti come lei con il compito di semplificare informazioni complesse, rendendole così accessibili a tutti. Ed è proprio per questo suo ruolo che nel 2012 la dott.ssa Morelli è stata nominata Young Global Leader" dal World Economic Forum, per aver saputo comunicare al meglio il concetto di "acqua virtuale". Che ruolo ha un information designer e perché è così importante comunicare il concetto di "virtual water", ce lo siamo fatti spiegare direttamente da Morelli, la quale ha dedicato negli ultimi anni grandi energie e passione alla comunicazione di questo concetto riscuotendo grandi riconoscimenti a livello internazionale. **Innanzitutto cos'è un information designer?** Quando dici che sei un information designer di solito la prima cosa che ti chiedono è che cosa è l'information design. Ancora non ho trovato una definizione che superi quella data da Richard Saul Wurman, inventore del format TED, straordinario architetto e designer, un visionario, il quale sostiene che: Information design è la progettazione della comprensione. E' trovare il giusto equilibrio tra immagini e parole al fine di comunicare con chiarezza informazioni più o meno complesse a chi quella informazione deve capirla ed usarla. Non dobbiamo andare troppo lontano per capire dove abbiamo bisogno di designer e professionisti che progettino informazione con cura, pensiamo a tutti quei documenti che ci passano sotto mano ogni giorno e che non riusciamo ad utilizzare perché difficili da leggere o navigare. Io credo che l'informazione abbia valore solo nel momento in cui possa essere compresa e dati che non sono progettati in modo accurato non sono informazione, anzi, generano errori, ritardi, costi aggiuntivi e tanta frustrazione. L'obiettivo dell'information designer è fare in modo che semplici dati acquisiscano per chi li riceve valore informativo, evitando il rischio che restino un mucchio di nozioni dalle quali non si riesce a ricavare un messaggio. L'information designer ha il compito di identificare e rendere visibile quel messaggio per l'audience e comunicarlo con chiarezza. **Grazie alla sua abilità di farsi ambasciatrice del concetto di "acqua virtuale" attraverso il design e la comunicazione, lei è stata eletta Young Global Leader 2012. Si aspettava di ottenere questo prestigioso riconoscimento?** 'I cambiamenti non avvengono in un giorno. Sono un processo lento fatto di migliaia di singole azioni, di energie, menti, anime. Connetterle può essere a volte di vitale importanza per trasformare un potenziale in realtà. Mi auguro di riuscire in questa impresa.' Questo rispondevo la mattina del 12 Febbraio 2012, dopo aver ricevuto una lunga e-mail che mi comunicava la nomina di Young Global Leader 2012. Ero sorpresa ed incredula, e riuscivo solo a pensare 'Perché io?'. Percorrere a ritroso i miei ultimi 12 anni non mi ha aiutato a trovare una risposta chiara ma a capire meglio il potenziale di quello che possiamo innescare con energia, passione, entusiasmo. Non ho mai creduto troppo nei titoli e nelle nomine da appendere al muro, perché possono valere duro lavoro, ma anche mediocrità e menzogna. Credo però moltissimo nelle azioni, nella dedizione, nel rispetto, nello scambio di idee, nella collaborazione, perché è lì che gettiamo le basi del cambiamento, veloce o lento che sia. Non conosco tutte le ragioni della mia nomina, ma sento la responsabilità e l'opportunità di continuare a percorrere, con la stessa passione, la strada che sto percorrendo. Sento forte il ruolo sociale della mia professione e sento di dover condividere quello che ho imparato, perché la condivisione può essere il motore di nuove storie vicine o lontane, combattute per cause nobili. **Da dove è partito il suo percorso?** A 18 anni ho iniziato la mia avventura al Politecnico di Milano. Volevo diventare ingegnere. Gli anni del Politecnico hanno lasciato una impronta indelebile sul modo in cui penso e progetto, ma sono stati anche importantissimi per capire quello che non volevo fare. Non volevo fare l'ingegnere. Tutto quello che avevo studiato mi appassionava moltissimo ma la parola design, senza sapere cosa fosse in realtà, mi faceva sentire 'le farfalle nello stomaco'. Grazie ad un master in Disegno Industriale a Milano e ad una meravigliosa esperienza lavorativa presso lo studio di Isao Hosoe ho capito che volevo specializzarmi in Communication Design e nel 2005 ho deciso di trasferirmi a Londra: volevo imparare l'inglese alla perfezione ed entrare alla Central Saint Martins per frequentare il Master biennale in Communication Design. La selezione è stata durissima e conseguire l'ammissione è stata la realizzazione di un sogno. Al secondo anno di Master ho deciso di specializzarmi in Information Design. Il 12 Giugno 2007 al termine del primo anno di Master in Information Design era il giorno in cui avrei dovuto discutere la mia proposta per il progetto che avrei intrapreso nel secondo anno e che sarebbe durato 12 mesi. Ricordo che ho parlato della crisi dell'acqua, non avevo le idee chiare su cosa esattamente avrei fatto, ma ero sicura che avrei scoperto qualcosa di straordinario degno di essere comunicato con bellezza, chiarezza, funzionalità. E qualcosa di straordinario c'era, ma era invisibile. Per cinque mesi mi sono immersa nello studio di ogni cosa che fosse relativa al pianeta acqua e durante quei mesi ho imparato tantissimo. Ma la cosa più importante l'ho imparata grazie alle ricerche del Professor Tony Allan premio mondiale dell'acqua 2008 e del Prof Arjen Hoekstra fondatore del Water Footprint Network. Grazie a questo pezzo di scienza ho scoperto che il 92% dell'acqua che ciascuno di noi usa ogni giorno si nasconde nel cibo che mangiamo. Chiudere il rubinetto dell'acqua quando ci laviamo i denti è sì importantissimo, ma è ancora più importante rivolgere l'attenzione a quello che mangiamo e a come produciamo ciò che mangiamo. Da quel momento in poi ho deciso di dedicarmi allo studio e comunicazione di un pezzo di scienza che credevo dovesse essere accessibile a tutti. La collaborazione ed il supporto continuo degli scienziati è stato ed è fondamentale per essere certa che sto comunicando in maniera esatta ed accurata. Questo è un mestiere che riesce solo se siamo disposti ad ascoltare e studiare senza sosta. Qualsiasi sia il contenuto che stiamo comunicando. **Secondo la sua opinione, quanto è importante comunicare la scienza ad un pubblico non esperto?** Credo sia fondamentale perché ci aiuta a rendere visibile ciò che si nasconde dietro ogni scelta quotidiana, e questo è un presupposto imprescindibile se vogliamo davvero generare il cambiamento culturale di cui abbiamo bisogno. La mia è stata una sfida che oscillava tra l'amore folle per la bellezza del pianeta e la consapevolezza che la natura è essenziale per la salute e la crescita

dell'economia, della società, degli individui. Alla domanda che cosa accende ed alimenta il mio motore ogni giorno la risposta è la convinzione che la comprensione precede il cambiamento e l'azione. Io credo nell'importanza di comunicare la scienza e credo nell'importanza del design, perché ci consente di farlo con strumenti che possono generare comprensione attraverso interesse, meraviglia, gioia, bellezza. **Dott.ssa Morelli, la sua infografica chiarisce come utilizziamo in media a livello mondiale le risorse idriche. Qual è la speranza?** Grazie allo straordinario lavoro dei ricercatori e scienziati del Water Footprint Network oggi conosciamo l'acqua necessaria a produrre migliaia di prodotti e ci siamo resi conto che, ad esempio, ci sono prodotti come la carne che richiedono molta più acqua per essere prodotti che ortaggi o frutta. Siamo caduti nella trappola del consumare sempre più carne, carne a prezzi stracciati che arriva da animali allevati con mangimi che richiedono milioni di litri di acqua per essere prodotti. Torniamo alle sane vecchie abitudini di non mangiare carne tutti i giorni, di prediligere le carni bianche. Facciamo diventare la carne il lusso della domenica. La dieta mediterranea è amica di un consumo di acqua più sostenibile. Sconfiggiamo la più grossa follia moderna: lo spreco. In economie come la nostra buttiamo via il 30% del cibo che compriamo. E con quel 30% buttiamo via tutta l'acqua usata per produrre quel cibo. Ci siamo piegati al malsano orribile meccanismo di produrre sempre più cibo per avere il lusso di buttarlo via. Dobbiamo smettere. Quel cibo è acqua ed energia che vanno drittte nel cestino dei rifiuti.

l'Unità – 13.1.13

L'onda rossa. Lo tsunami di sabbia in Australia è uno dei fenomeni meteorologici in aumento – Pietro Greco

Diciamo la verità: chi di noi, osservando di primo acchito quelle immagini dell'onda rossa alta tre chilometriche si abbatteva nei gironi scorsi sulla città di Onslow, sulle coste nord-occidentali dell'Australia, non ha pensato che fossero tratte da un nuovo film del genere «disaster fiction», tipo *The Day After Tomorrow*? E invece poi i cronisti e i meteorologi ci hanno confermato che si tratta di un fenomeno fisico autentico, ancorché eccezionale: una nube di sabbia finissima spazzata via e montata dai venti impetuosi che precedono l'arrivo del ciclone Narelle. Il fatto è che negli stessi giorni più a sud, nelle regioni meridionali e nell'isola di Tasmania, il continente australiano è stato investito da un'altra onda, un'onda di calore con temperature schizzate oltre i 50 °C all'ombra. Vero è che nell'emisfero australe è estate e che da quelle parti le temperature sono spesso molto alte. Ma è anche vero che persino a quelle latitudini i picchi raggiunti configurano un evento eccezionale. Tant'è che è stato accompagnato da dinamiche meteorologiche eccezionali – come un aumento della temperatura di 20 °C in appena tre ore – e da effetti a cascata davvero insoliti: centinaia e centinaia di incendi che scoppiano all'improvviso in un'area relativamente piccola e che costringono le persone a drammatici tentativi, come gettarsi precipitosamente in acqua, nel tentativo di sfuggire alle fiamme. Naturalmente c'è una spiegazione fisica anche all'onda termica e ai roghi: il caldo è stato accompagnato da venti talmente forti da trascinare tizzoni ardenti anche a molti chilometri di distanza e, dunque, capaci di innescare incendi in serie. Eppure in molti ci siamo chiesti: ma cosa sta succedendo, in Australia? Gli esperti rassicurano: nulla di davvero straordinario. Si tratta di fenomeni meteorologici estremi, ma ben noti. Sono già successi, a memoria d'uomo. E, dunque, non c'è nulla di «anormale». Non si tratta di una piccola vendetta dai Maya, fuori tempo massimo. Tuttavia è lecito chiedersi se questi fenomeni meteorologici estremi – oggi in Australia, ma ieri in Asia, America ed Europa, per non parlare della siccità di Africa – siano una mera fluttuazione statistica oppure siano correlati ai «cambiamenti del clima», a quell'inasprimento dell'effetto serra che sta determinando un aumento della temperatura media del pianeta e, di conseguenza, un'alterazione degli equilibri biogeochimici che regolano il flusso di calore tra atmosfera, oceani e terraferma. Per rispondere a questa semplice domanda occorrono almeno tre risposte complesse. E, in via preliminare, una definizione di termini, magari un po' pedante ma necessaria. Un fenomeno meteorologico è un fatto specifico, che avviene in un certo spazio e in un certo tempo. Oggi a Napoli è sereno. Ieri Onslow è stata investita da uno tsunami di finissima sabbia. Il clima, invece, è la media delle condizioni meteorologiche in un intervallo di tempo piuttosto lungo, almeno trent'anni dicono gli esperti. Il clima non è caratterizzato, dunque, da un unico fenomeno meteorologico e non determina uno specifico fenomeno meteorologico. Ciò detto, veniamo alle tre risposte. Primo: il clima del pianeta terra, come conferma la bozza del quinto rapporto dell'Ipcc (il panel di scienziati che lavora per le Nazioni Unite), sta cambiando da almeno un paio di secoli, con una decisa accelerazione negli ultimi decenni. La temperatura del pianeta è aumentata di 0,8 °C nell'ultimo secolo e, molto probabilmente, aumenterà di un valore compreso tra 0,2 e 4,8 °C entro il 2100. Rispetto al quarto rapporto Ipcc, pubblicato nel 2007, le previsioni tendono dunque a peggiorare. In quasi tutti i nuovi e più raffinati scenari, infatti, l'aumento più probabile della temperatura supera la soglia dei 2 °C, mentre il conseguente probabile aumento del livello dei mari passa dall'intervallo 18-59 centimetri a 29-82 centimetri. Nella bozza del nuovo rapporto, gli scienziati dell'Ipcc sostengono che la causa di questi rapporti è, al 95%, l'uomo. Una probabilità più alta di quella (90%) calcolata cinque anni fa. Secondo: in quasi tutti gli scenari elaborati dagli scienziati e catalogati dall'Ipcc, è previsto che un cambiamento del clima come quello in atto venga accompagnato, tra l'altro, da un aumento della frequenza e anche dell'intensità di fenomeni meteorologici estremi, come il ciclone o l'onda di calore che sta colpendo l'Australia. Terzo: negli ultimi anni queste previsioni probabilistiche elaborate al computer hanno avuto un riscontro nei fatti. I fenomeni meteorologici estremi sono effettivamente aumentati. E dobbiamo attenderci che, con molta probabilità, aumenteranno per frequenza e intensità nei prossimi decenni. A questo punto possiamo comporre il quadro. Non c'è possibilità alcuna di dimostrare che lo tsunami di sabbia, il ciclone, l'onda di calore, gli incendi devastanti che hanno investito l'Australia siano l'effetto diretto dei cambiamenti del clima. Ma è altrettanto certo che questi fenomeni meteorologici rari e percepiti come anomali nei decenni scorsi, diventeranno – anzi, già sono – del tutto «normali» in un clima che cambierà (che è già cambiato). Il loro costo in vite umane, disagio sociale e in danaro, è sempre più alto. Ecco perché dobbiamo accelerare nell'azione di prevenzione e di adattamento.

Una virtù tra le Beatitudini e il Tao. La fenomenologia della mitezza – Pietro Citati

Barbara Spinelli dedica un libro bello e appassionato ai miti (Il soffio del mite, Qiqajon, pp. 132, € 9): i miti che «ereditano la terra», come dice il Vangelo di Matteo. Non sappiamo molto di loro, sebbene li circondi la leggenda evangelica. Qualcuno crede che abbiano qualche possesso, proprietà, territorio, persino regno. Invece non hanno nulla: nemmeno l'idea del possesso. Se ereditano la terra, come dice Matteo, ciò accadrà solo alla fine dei tempi, alla parusia, quando cielo e terra si confonderanno, e Gesù Cristo scenderà dalle nubi del cielo, accompagnato dagli angeli. Credo che i miti siano melanconici: la malinconia è, per loro, un terreno nascosto, nel quale si addentrano sempre più profondamente, per scoprire l'essenza della natura umana: lo slancio verso il basso e quello verso l'alto, la tenebra e il fuoco. I miti scendono nella malinconia: la depurano da ciò che ha d'impuro e violento: la liberano dalla tristezza, che qualche volta scambiamo per lei; e la rendono limpida e nitida. Quando osserviamo la malinconia mite, ci accorgiamo che si identifica con la letizia mite: perché la gioia ha affrontato lo stesso percorso, liberandosi da ciò che ha di troppo vitale e sfrenato. Mentre si fondono, scoprono la loro vera voce: un accento musicale raro e difficile da comprendersi, che spesso sfugge alla nostra intelligenza. Tra i quattro elementi, i miti scelgono a proprio modello l'acqua: l'acqua che, se incontra un ostacolo, si arresta; se l'ostacolo si rompe, corre via; che è rotonda o quadrata secondo il recipiente in cui viene messa, e proprio per questa pieghevolezza, dicono i taoisti, è il più forte degli elementi. Come l'acqua, i miti ignorano la rigidità: «smussano ciò che è affilato». La loro natura non si può suddividere in parti: cedono invisibilmente a tutte le cose e penetrano in tutte le cose. Così, i miti sono volentieri passivi: o possono essere passivi, perché riescono a far vivere nella propria anima tutte le passioni e i sentimenti, tutte le figure e le aspirazioni degli altri esseri umani. Le corteggiano, le fanno proprie, le imitano: in modo da contenere in sé tutta l'immensità e le complicazioni del mondo psicologico. Più ancora dell'acqua, i miti amano il vuoto: il vuoto dell'aria e dell'etere, ciò che è contrario al peso della terra. Sebbene tutti esaltino la perfezione del pieno, i taoisti sanno che il segreto del mondo riposa sul vuoto: l'argilla è necessaria per modellare il vasellame, ma la bellezza di un vaso dipende dalla forma vuota che circonda; i mattoni sono indispensabili per costruire le porte e le finestre di una casa, ma ciò che importa è la forma vuota della porta e della finestra. Così i miti fanno il vuoto in sé stessi: annullano il proprio io: cancellano i propri desideri e le proprie esperienze, rinchiudendosi nella loro natura originaria. «Veglia sul tuo interno, chiuditi all'esterno». Allora i miti diventano pura quiete. Senza forma, senza resistenza, senza volontà, senza passioni, attraversano il mondo, abbandonandosi al movimento delle superfici. Malgrado la loro esperienza del vuoto, i miti amano la fede in modo persino eccessivo: la fede infinita, illimitata e senza condizioni, come la amava e la esaltava Gesù Cristo. Quando trovano qualcosa o qualcuno senza fede, ciò provoca in loro un estremo dolore e un'estrema tensione. Soltanto mossi dalla fede, possono agire. Questa azione non rivela mai di essere nata dal loro cuore, ma è oggettiva, precisa, nitida, come sono nitide e oggettive le forme essenziali della nostra mente. Se vogliamo comprendere i miti, dobbiamo rileggere la più famosa delle Beatitudini: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli». Per essere poveri di spirito, dobbiamo vagabondare, tendere la mano, pregare, essere gli ultimi della terra; e insieme rendere vuota la nostra mente, liberandola da qualsiasi saggezza umana, in modo che la grazia possa riempirla interamente di sé. Gesù commenta questo passo con un altro passo del Vangelo di Matteo, dove elogia il Padre perché ha nascosto le «cose segrete» ai «sapienti» e agli «assennati», rivelandole ai «piccoli». I piccoli non sono altro che i poveri di spirito: non sono altro che i miti. Anch'essi ignorano la saggezza umana e ricevono in cambio la rivelazione celeste, sconosciuta ai sapienti. La rivelazione celeste non è gremita di leggi, sentenze, filosofie, sistemi, come la cultura terrena. «Venite a me», aggiunge Gesù, parlando a tutti i miti della terra, «voi tutti che siete affaticati e gravati, e io vi ristorerò. Prendete su di voi il mio giogo, e imparate da me, perché io sono mite e umile di cuore. E troverete ristoro per la vostra anima. Poiché il mio giogo è dolce, e il mio peso è leggero». Forse i miti non sanno abitare l'altro mondo: non posseggono abbastanza forze per vivere stabilmente nell'al di là, come i santi, perché dovrebbero cancellare la propria natura e moderazione. Non sono «cittadini del cielo». Ma guardano sempre nel cielo: gettano un'occhiata nell'al di là; scrutano la lontananza del vuoto, e passeggiano con una parte di sé nei sentieri del cielo dove non sono capaci di vivere. Amano la verità, molto più di coloro che ostentano la propria natura logica e razionale. Non tollerano le bugie, i mezzi termini, i compromessi, le perifrasi, le elusioni. La luce della verità è la loro unica luce. Ma ignorano un luogo che, talora, ha qualche rapporto con la verità: l'ironia. L'ironia è tagliente, crudele, paradossale, fantastica. Vivere in un mondo totalmente ironico come L'uomo senza qualità di Musil è, per i miti, un'esperienza tremenda ed estrema. Per un uomo politico, scrive Barbara Spinelli, è quasi impossibile essere miti. Un uomo politico desidera il potere, il possesso, l'autorità: tutto ciò a cui i miti volgono ostinatamente le spalle, o addirittura disprezzano. E proprio questo desiderio di potere e di possesso aguzza la sua intelligenza, gli permette di vincere i suoi avversari e lo fa giungere in luoghi che le sue altre qualità non saprebbero conquistare. C'è una sola occasione. Quando le visioni di un uomo politico trascurano la piccola attività quotidiana, e si trasformano in idee vaste e lungimiranti, allora il potere diminuisce la propria forza. Nella sua mente scende una nitida qualità intellettuale, che assomiglia un poco al chiarore misurato dei miti.

Il teatro greco affidato alla signora dei vini - Felice Cavallaro

SIRACUSA - Nel teatro delle tragedie greche sta andando in scena una tipica tragedia politica con i big della politica di Siracusa, e non solo loro, in lotta per la nomina di un sovrintendente. Una somma di veti incrociati. Una dura contrapposizione fra due primi attori, il ministro dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi e l'ex ministro Stefania Prestigiacomo, in questo caso affiancata da un coro corposo, dal ribelle antiberlusconiano Fabio Granata al battitore libero Pietrangelo Buttafuoco ed altri. Con l'effetto che a governare questo gioiello da 150 mila spettatori l'anno, l'Istituto nazionale del dramma antico, pronto a festeggiare i suoi cento anni di storia con i bilanci in ordine, è il consigliere delegato, Enza Signorelli Pupillo, da qualche suo denigratore presentata come «un produttore di vini». «Ma

se è una signora con le palleee...», tuona la Prestigiacoמו difendendo questa manager che ha diretto le filiali della Banca Commerciale in diverse città e che collabora col marito, lui sì produttore di un ottimo moscato e di un brut da primato. La partita comunque non si gioca sulla Signorelli perché la vera contesa riguarda il sovrintendente uscente, Ferdinando Balestra, un caporedattore di Raiuno cooptato in epoca berlusconiana per i primi quattro anni, poi raddoppiati e adesso stoppati da Ornaghi. Esplicita la sua richiesta per «un ricambio, un rinnovo». Con lettera recapitata a dicembre al presidente del consiglio di amministrazione, Roberto Vinsentin, il sindaco di Siracusa che però l'ultimo giorno dell'anno s'è dimesso per candidarsi alle elezioni. Lasciando senza vertice l'Istituto, appunto amministrato dal consigliere delegato, dalla Signorelli che, pur divisa fra l'Inda e l'hobby dei vini, potrebbe finire per occuparsi direttamente delle tragedie da mettere in scena a giugno, magari scegliendo cast, tecnici, appalti esterni. Ed è questo che inquieta quanti ricordano alla guida dell'istituto personalità come Giusto Monaco, grecisti di «elevatissimo profilo culturale con provati requisiti tecnico-professionali», identikit richiamato nella lettera di Ornaghi che s'è irritato quando, dovendo nominare per legge il sovrintendente su una terna proposta del consiglio di amministrazione, si è trovato davanti a tre nomi, uno dei quali è proprio quello di Balestra. Adesso, pur evitando una polemica in prima persona, i suoi portavoce fanno rimbalzare il risentimento: «Il ministro non è un notaio. A Vinsentin e a chi sta in consiglio era stato chiesto "un ricambio". Invece, ecco una terna che è un unicum. E lo è perché, oltre a Balestra, si fa riferimento a due nomi privi dei curriculum richiesti...». Ci resteranno male gli altri due: Andrea Porcheddu, critico teatrale, insegnante di Metodologia della critica dello spettacolo a Venezia, e Sergio Claudio Perroni, editore, traduttore e saggista. Ma ci restano male i loro amici. A cominciare da Buttafuoco che sta nel consiglio di amministrazione: «Se il ministro non conosce Perroni non è degno di fare il ministro, ma sono sicuro che glielo fanno dire senza nemmeno informarlo visto che comanda il direttore generale Salvo Nastasi, genero di Gianni Minoli e imparentato con la Melandri per cui s'è sperticato...». Va giù duro anche la Prestigiacoמו: «Delusa da Ornaghi. S'è ammazzato per la Melandri e adesso contesta la terna senza averne titolo». In linea con Granata che parla dei successi di Balestra e dei conti in ordine, forse urtando la suscettibilità di chi non ama l'uscente. A cominciare da Pippo Gianni, il deputato del Pid di Saverio Romano passato alla storia, pardon, alla cronaca tv per un contestato apprezzamento sulle «donne che rompono...». Stavolta a «rompere» sarebbe Balestra perché Gianni con il vicesindaco che sostituisce Vinsentin in attesa del commissario regionale ha già tirato fuori la sua carta: Manuel Giliberti. Un siracusano che avrebbero voluto proporre convocando un consiglio a tamburo battente. Presieduto dallo stesso vicesindaco. Per questo redarguito come «un Cetto Laqualunque» via mail da uno dei consiglieri, Gianfranco Nuzzo, docente a Palermo dove fu allievo di Monaco. Appendice di una tragedia, l'unica che per il momento va in scena.

Se il vivaista diventa Kafka - Alessandra Arachi

Immaginate Giovanni, un vivaista con le scoliosi alle soglie dei quarant'anni, celibe, mite, piuttosto imbranato, maldestramente legato alla mamma vedova, incapace di dichiarare il suo amore alla netturbina Nina. Non ci sarebbe molto altro da aggiungere per raccontare il tran tran quotidiano di Giovanni, capace di relazionarsi soltanto con le sue piante. Non certo il materiale per scrivervi su un romanzo. Immaginate però che Giovanni sia invece un incrocio kafkiano fra Josef K e Gregor Samsa ma un po' più lieve, perché sgorgato dalla penna da uno che si chiama Marco Presta e che da oltre diciotto anni fa sgorgare le sue battute a raffica nel Ruggito del Coniglio, la trasmissione radiofonica condotta su Radio due in coppia con Antonello Dose. Basta guardare il titolo del romanzo per capire: Il Piantagrane (Einaudi). Per capire che la storia di Giovanni (senza cognome) è un vero e proprio concentrato di sociologia moderna senza la pesantezza dei tomi accademici. Marco Presta è fatto così: butta giù pennellate dense di ironia per descrivere con grande intensità il disagio e il degrado della nostra società che ha smarrito il tessuto dei valori e la bussola della felicità. Il mite Giovanni si sveglia una mattina e non diventa un insetto e nemmeno viene arrestato, non subito perlomeno. Il nostro mite Giovanni quella mattina lì se ne va tranquillamente dalle piante del suo vivaio e lì sarebbe rimasto con grande gioia a spiare le gambe di Nina e a spremere i suoi limoni. Ma il destino, si sa, è quella strana bestia che ti salta al collo quando meno te lo aspetti. Ed è così che Giovanni si trova travolto da un potere che non sapeva di possedere e che altri, invece, gli fanno notare come un pericolo senza confini: basta la sua presenza a far girare le cose nel mondo come nemmeno nei nostri sogni più ambiti. A mutare gli eventi di un Paese che assomiglia molto all'Italia (ma non è mai menzionata esplicitamente). È sufficiente che Giovanni, per esempio, entri dentro lo stadio per far diventare calciatori e tifosi tutti amici. Oppure vada alla presentazione del libro di un trionfo giornalista politico assai famoso perché gli astanti comincino a riversargli addosso la pochezza della sua persona. Da quella faticosa mattina in poi, Giovanni prenderà ad attraversare il romanzo accanto a Granchio, la misteriosa sentinella che chissà chi gli ha messo vicino per aiutarlo e si troverà a vivere da clandestino con grande normalità e a rubare un'automobile dietro l'altra come se non avesse fatto altro nella vita. Perché, lo abbiamo imparato proprio da Kafka, nella vita siamo capaci di abituarci a tutto, soprattutto alle eventualità più improbabili.